GESÙ E PAOLO: UN CONFRONTO
Conversazione con Giuseppe Barbaglio di Doriano Fasoli
Fonte: http://www.riflessioni.it novembre 2005

Giueseppe Barbaglio (studioso di scienze bibliche), vive e lavora a Roma. Presso le EDB, cura due collane di argomento biblico: "La Bibbia nella storia" e "Scritti delle origini cristiane" (con Romano Penna); ha curato Schede bibliche pastorali (8 voll.), Spiritualità del Nuovo Testamento e l'edizione greco-italiano di A. Merk; è autore di La Prima Lettera ai Corinzi. Introduzione, versione, commento (1996), La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare (2001), Gesù ebreo di Galilea. Indagine storica (2003), Il pensare dell'apostolo Paolo (2004); Davanti a Dio. Il cammino spirituale di Mosè, di Elia e di Gesù (2001), insieme a Piero Stefani; Canti d'amore nell'antico Israele. Traduzione poetica del Cantico dei Cantici (2004), insieme a Luigi Commissari. Ha inoltre pubblicato: I Vangeli, Cittadella, Assisi 1978, di cui ha curato la traduzione e il commento insieme a Rinaldo Fabris e Bruno Maggioni; Paolo di Tarso e le origini cristiane, Cittadella, Assisi, 2002; Le lettere di Paolo, 2 voll., Borla, Roma 1990; Dio violento? Lettura delle scritture ebraiche e cristiane, Cittadella, Assisi 1991; SAN PAOLO, Lettere, 2 voll., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1997, di cui ha curato l'introduzione e la traduzione.

Di cosa voleva innanzitutto render conto il suo volume "Gesù ebreo di Galilea"?
Da più di vent'anni avevo in animo di impegnarmi in una approfondita ricerca storica su Gesù di Nazaret e ultimati alcuni lavori su Paolo ho potuto utilizzare tempo e studio per fare il punto sulla grande avventura scientifica, come ha detto A. Schweitzer, che ha impegnato a fondo gli studiosi tedeschi in prevalenza nei secoli XVIII e XIX, continuando, tra alti e bassi, anche nel secolo scorso, e che nell'ultimo ventennio conosce una primavera di ricerche e di proposte. In Italia in particolare si avvertiva l'esigenza di una ricerca scevra da condizionamenti di carattere fideistico, per un verso, e di timbro illuministico, per l'altro. Ho così vagliato tutte le testimonianze antiche cristiane, giudaiche e greco-romane soppesandone con rigore l'attendibilità storica per poter così farmi e presentare un'immagine di Gesù, che è pur sempre frutto della soggettività dello storico, eppure dotata di una sua plausibilità, essendo tracciata sulla base di dati testimoniali antichi che preservano lo studioso da ricostruzioni fantastiche e soggettivistiche, capaci di suggestionare lettori sprovveduti ma prive di qualsiasi valore storico, come per es. il notissimo Codice da Vinci.

Che cosa ha significato, profondamente, per lei studiare nel corso degli anni Paolo di Tarso?
Sì, è vero, ho dedicato allo studio delle lettere di Paolo molti anni del mio lavoro di esegeta. Devo confessarlo, nutro una grande passione intellettuale per i suoi scritti: sono espressione di un temperamento focoso, passionale, graniticamente afferrato alle sue profonde convinzioni di fede, uomo di grande sentimenti, sia di collera che di affettuosità. Ma ancor più mi attira in lui la straordinaria capacità di argomentare le sue prese di posizione: scrivendo alle sue comunità non fa valere l'ipse dixit, non chiede adesione immotivata, fedeltà coatta alla sue tesi: intende invece convincere e persuadere i suoi interlocutori e lo fa ricorrendo a una vastissima gamma di argomenti: la testimonianza delle Scritture ebraiche, la logica stringente dei sillogismi, la mozione degli affetti, ecc. Oggi in primo piano negli studi paolini è l'arte retorica dell'apostolo Paolo, che tende appunto a persuadere, non a costringere, un fine perseguito con gli stessi mezzi della retorica classica, greca e romana: il pathos, cioè la capacità di suscitare emozioni negli interlocutori, l'ethos, vale a dire la presentazione di se stesso come persona affidabile e credibile, e il logos, le argomentazioni razionali. Per non dire della forza e della profondità della sua lettura del vangelo tradizionale, in altre parole della sua interpretazione della fede cristiana vista in chiave universalistica, cioè aperta indiscriminatamente a tutti gli uomini non privati delle loro diversità culturali e storico-sociali. Mi basti qui citare il famoso passo della lettera ai Galati: "non c'è giudeo né greco, né schiavo né libero, né maschio o femmina, perché tutti siete un solo essere in Cristo". Le diversità non sono annullate, ma ridimensionate, relativizzate; quello che è tolto di mezzo è il privilegio degli

uni e l'handicap degli altri: tutti parificati davanti alla nuova realtà creata da Cristo, tutti messi uniformemente al palo.

A che cosa mira, precisamente, il suo libro "Il pensare dell'apostolo Paolo"? È complementare a quello precedente intitolato "La Teologia di Paolo"?
Nel volume La teologia di Paolo (1999, 2001) avevo cercato di dimostrare che Paolo non è un teologo a tavolino che elabori un sistema teologico sistematico, o meglio che nelle sue lettere attinga a un sistema teologico già bell'e fatto. È invece un pensatore occasionale che, alle prese con situazioni contingenti dei destinatari delle lettere ma anche con situazioni implicanti da vicino la sua persona e la sua attività missionaria, elabora riflessioni ad hoc e presenta argomentazioni convincenti. Infatti avevo sottotitolato il volume "Abbozzi in forma epistolare". In breve, all'occasionalità delle sue lettere corrisponde l'occasionalità della sua teologia. Nel volume successivo, Il pensare dell'apostolo Paolo (2004), ho inteso completare lo studio del pensiero teologico di Paolo, ricercando se i diversi abbozzi teologici presenti nelle diverse lettere hanno un punto focale attorno a cui si dispongono, oppure no. In una parola, Paolo è stato coerente con se stesso, oppure si è lasciato andare a elaborazioni non solo frammentarie, ma anche incoerenti e contraddittorie? La mia proposta è che Paolo è stato un pensatore non sistematico, ma coerente, e la coerenza del suo pensare si fa luce in un costante sforzo mentale di 'interpretare' il vangelo tradizionale di Cristo nelle diverse situazioni in cui si è confrontato con i destinatari delle sue lettere, in modo che quello sia 'vangelo', cioè lieta notizia data da Dio per i credenti di Galazia, per quelli di Corinto, per le comunità di Tessalonica e di Filippi, per i "santi" che abitano a Roma. Interpretare, cioè far emergere le implicazioni racchiuse nel vangelo tradizionale e sconosciute ai suoi interlocutori, le sole capaci di presentarlo come viva e attuale parola di Dio. Per es., per i credenti di Galazia di origine pagana il vangelo di Cristo, dice loro Paolo, vuol dire libertà dalle costrizioni della legge mosaica, in particolare dalla circoncisione, a cui quelli erano spinti da missionari giudeo-cristiani tradizionalisti, libertà di vivere la fede da pagani, cioè da incirconcisi, parificati in tutto ai credenti di origine ebraica che portavano nella carne il segno della circoncisione, che Paolo riduce a pura tradizionale culturale, priva di incidenza sul destino ultimo di vita e di morte dell'uomo.

Paolo parla di conversione o di reintegrazione di Israele?
Paolo è l'unico scrittore del Nuovo Testamento che affronta di petto e con impegno teologico il problema del destino del popolo di Dio delle Scritture ebraiche, come appare nei capp. 9-11 della lettera ai Romani. Il problema nasceva dal fatto che in grande maggioranza gli ebrei del suo tempo avevano rifiutato il vangelo di Cristo, ponendosi così al di fuori del cammino di salvezza tracciato dal Dio di Gesù Cristo. D'altra parte però lo stesso Dio aveva giurato al suo popolo fedeltà perenne, come appare nelle Scritture ebraiche. La domanda drammatica era dunque la seguente: Dio è forse venuto meno alle sue promesse? Una prospettiva, questa, angosciosa per gli stessi cristiani, che pure confidano nella fedeltà divina. La soluzione di Paolo è la seguente: non è neppure pensabile che Dio abbia ripudiato il suo popolo - Non sia mai, esclama l'apostolo (11,1); anzi "tutto Israele sarà salvato" alla fine, quando sarà completata la venuta dalla fede dei gentili (11,26), perché "irrevocabili sono i doni e la chiamata di Dio" (11,29). La chiesa dunque non ha sostituito Israele come nuovo popolo di Dio; gli ebrei restano, a tutti gli effetti, il popolo di Dio, il popolo a cui Dio ha giurato promesse eterne di salvezza. E in questo orizzonte l'antigiudaismo cristiano, fondato su pretese basi di fede o teologiche, è del tutto immotivato. Paolo insegna! Come poi si realizzerà questo futuro di salvezza per tutto Israele, su questo il testo di Paolo appare reticente: per conversione alla chiesa cristiana? per fede in Cristo? per fedeltà alla legge mosaica, come sostiene la teoria delle due vie di salvezza, quella cristiana per la fede in Gesù e quella ebraica per la fede in Jahvè e fedeltà alla legge mosaica? Gli studiosi discutono con forza e una soluzione certa non appare a portata di mano. Resta in ogni modo che per Paolo il tutto avverrà per grazia immeritata di Dio.

Su quali punti Paolo è rimasto inascoltato?
Il destino di Paolo è stato, per lo più, quello di un grande incompreso.
Nella millenaria storia cristiana solo alcune tappe lo hanno visto, come un fiume carsico nascosto, riemergere in stagioni importanti per la chiesa di Cristo. Agostino alle prese con l'eresia di Pelagio - espressiva di una forma di cristianesimo di severo impegno ascetico e di fedeltà pratica, diremmo di un cristianesimo delle buone opere compiute con buona volontà umana, dunque conquista autonoma dell'uomo -, si è richiamato a Paolo e alla sua teologia della grazia, cioè del dono gratuito e immeritato dell'amore del Dio di Gesù Cristo che sostiene il volere e il fare dell'uomo. Lutero poi, padre della riforma protestante, in polemica con il cattolicesimo da lui accusato di essersi traviato, diventando una religione dei meriti e della pratica magica dei sacramenti, nella famosa notte della Torre scoprì che la giustizia di Dio disvelata nel vangelo, di cui parlava Paolo nella lettera ai Romani, non è la giustizia del Dio retribuitore e giudice severo, ma quella salvifica (dico lui che accoglie tutti gli uomini indiscriminatamente suscitando in loro la fede, cioè l'affidarsi fiducioso alla sua iniziativa di grazia). Nel secolo scorso, infine, K. Barth reagì alla teologia liberale di segno protestante, che annacquava lo scandalo della croce e della risurrezione del crocifisso, propugnando una religione razionale della paternità universale di Dio e della immortalità dell'anima, richiamandosi a Paolo, in modo particolare alla lettera ai Romani, per difendere un'immagine di Dio come 'altro' dal mondo. Nella chiesa cattolica, intendo parlare della sensibilità più diffusa e della religiosità più curata, Paolo è messo ai margini; si è più vicini a una voce come quella del vangelo di Matteo che sottolinea l'esigenza delle buone opere, il fare a scapito del contemplativo ascoltare, il primato dell'etica su quello della grazia. Soprattutto, Paolo è ignorato nella sua comprensione della chiesa come corpo sociale animato dallo Spirito che attiva tutti e singoli i credenti elargendo loro i doni carismatici, cioè le capacità di rendere gli essenziali 'servizi' (diakoniai) alla crescita spirituale e maturante della comunità; vi viene preferita invece la prospettiva delle lettere Pastorali, indirizzate a Timoteo e Tito, che portano nell'indirizzo il nome dell'apostolo come mittente ma che in realtà sono scritti pseudepigrafici della fine del I secolo; in esse la chiesa è compresa come famiglia di Dio, simile alla famiglia patriarcale del tempo, strutturata gerarchicamente con quelli che governano (proistamenoi) e gli altri che devono sottomettersi (hypotassesthai). Soprattutto Paolo è alieno alla chiesa cattolica italiana di oggi, perché egli esprime una fede radicale ed estrema che mette in discussione, alla radice, ogni religione, soprattutto quella cosiddetta civile che dà voce e cerca d'imporre valori umani generali specialmente di carattere conservatore per non dire reazionario, ottenendo l'appoggio dei cosiddetti atei devoti e bigotti.

Il suo prossimo studio s'incentra sul confronto tra Gesù e Paolo: su quali argomenti si sarebbero trovati d'accordo?
È un problema che viene da lontano: Paolo è stato un fedele 'discepolo' di Gesù, oppure se ne è allontanato in modo vistoso così da essere chiamato il vero o anche il secondo fondatore del cristianesimo? Non è mancata una forte corrente di studiosi che ha affermato con forza: via da Paolo e facciamo ritorno a Gesù, all'originale maestro di vita che ha proclamato a parole e con i fatti il primato dell'amore del prossimo, inclusi i nemici, al narratore parabolico di vivaci quadri di vita quotidiana, lui che ha accolto con amore peccatori e marginali privi di ogni speranza, prefigurando davanti ai suoi ascoltatori l'immagine di un Dio che fa sorgere il suo sole su buoni e cattivi e fa piovere sul campo di giusti e ingiusti. Ora è certo che le diversità tra i due, che pure sono separati da un breve tratto di tempo - Paolo si è fatto apostolo 4/5 anni dopo la morte di Gesù -, non sono né poche né lievi: diversità di luogo, di ambiente culturale, di lingua, di linguaggio religioso - poetico e allusivo quello di Gesù, più teorico e razionale quello di Paolo. Eppure li accomuna un fattore importante e direi decisivo: per tutti e due la storia è giunta a un punto culminante, a un vertice, "ai giorni della fine" - non alla fine dei giorni, si badi bene -: con Gesù il tempo ha registrato una decisiva 'sterzata', per usare un termine caro a Strass, famoso autore di una Vita di Gesù: non nel senso che il vecchio mondo è finito e bell'e morto, ma che quanti hanno radicato la loro fiducia in Gesù crocifisso e risorto sono liberi da quel mondo e da quel tempo contrassegnati dal dominio del peccato - di regola Paolo parla di peccato al singolare, una potenza dominatrice

dell'uomo e della sua coscienza, direi il male oscuro che minaccia l'esistenza e la storia - e da quello della morte. Una liberazione che impegna i liberati a vivere responsabilmente la propria libertà ricevuta in dono.

A partire da quali punti intende sviluppare il prossimo lavoro?
Anzitutto mostrerò come è stato affrontato finora il problema dei rapporti tra Gesù e Paolo. È un punto di partenza ineliminabile per prendere voce nel numerosissimo coro di voci degli studiosi di ieri e di oggi: infatti è poggiando i piedi sulle spalle di chi ci ha preceduti che si può fare un giustificato passo avanti. Quindi indicherò tre momenti di passaggio da Gesù a Paolo. Anzitutto, è stato una transizione da Gesù che è stato essenzialmente 'evangelista' del regno di Dio, cioè portatore della notizia di gioia di Dio che ha deciso finalmente di fare il re nella storia - metafora politica questa propria della tradizione ebraica espressiva della potenza divina di vita e di nuova creazione - a Cristo morto e risuscitato, costituito Signore dei vivi e dei morti, come dice espressamente Paolo; più semplicemente transizione dalla fede di Gesù alla fede in Gesù. Inoltre il passaggio è stato una dislocazione di vario genere. Anzitutto geografica: la Galilea per Gesù, il grande mondo dell'impero romano per Paolo. Poi linguistica: l'aramaico era la lingua del primo e il greco del secondo. Quindi socio-culturale: Paolo è un teologo di razza, creatore di linguaggi espressivi tecnici, come per es. giustificazione, riconciliazione, liberazione, redenzione, grazia ecc., mentre Gesù parla soprattutto per metafore, paragoni, sentenze, parabole. Dislocazione anche politica: Gesù visse sotto un governo e un capo che era socius dei romani, Erode Antipa in Galilea e Perea, e sotto il governatore romano (Pontius Pilatus, anni 26-36) che comandava in Giudea (e Samaria), Gerusalemme capitale religiosa con a capo come Sommo Sacerdote Giuseppe Caifa, anni18-36; Paolo invece operò nelle province romane, nelle metropoli dell'impero. Infine il passaggio ha preso la forma di una ridefinizione o riconfigurazione dei parametri religiosi fondamentali: la concezione del tempo e del mondo, l'immagine di Dio, la figura di Gesù, la comprensione dell'uomo. Come vede, un lavoro impegnativo, in cui tenterò di cogliere l'anima profonda del pensare e del credere rispettivamente di Gesù e di Paolo.

Un'ultima domanda, Barbaglio: qual è il suo "giudizio" sul papato di Wojtyla?
Più che un giudizio vorrei esprimere sommessamente qualche rilievo, consapevole della complessità della figura di Giovanni Paolo II. Anzitutto credo che non gli si possa misconoscere il merito di gesti profetici di grande importanza: quando chiese ufficialmente perdono delle colpe secolari della chiesa cattolica, riconoscendo così che questa è sì santa per l'azione santificatrice di Cristo, ma peccatrice per i suoi comportamenti d'infedeltà, casta meretrix recita un ossimoro di antica tradizione; quando visitò la sinagoga di Roma rivolgendosi agli ebrei come a fratelli maggiori; quando fece visita al muro del pianto, ripetendo il gesto di tanti pellegrini ebrei di deporvi tra le fessure un biglietto. Invece non sarei così entusiasta, come tanti, della sua straripante personalità religiosa: una star mondiale di grande richiamo mediatico che ha annullato, in pratica, la realtà della chiesa occupandone, da solo, tutto lo spazio. Dunque un papa senza chiesa, un leader massimo religioso non accompagnato da comunità di persone che credono e verificano nella loro vita la fedeltà del credere. Il segno più evidente in proposito è la chiara disattenzione alla richiesta di collegialità avanzata dal Concilio Vaticano II: i vescovi in unione con il papa, i fedeli in unione con i loro vescovi. Per non dire dell'azione repressiva dell'ex S. Uffizio condotta in prima persona dal card. Ratzinger e con chiaro avallo del pontefice contro non poche voci critiche di teologi. Ancor più critico mi scopro nel valutare la sua religiosità di timbro taumaturgico che sconfinava addirittura in forme di velata superstizione, come quando si crede e si fa credere che la Madonna ha deviato la pallottola di chi gli ha sparato in piazza S. Pietro e la si incastona nella corona della statua della Madonna di Fatima. Una religiosità popolare di marca nettamente pagana che viene contrabbandata come forma di fede, mentre ne è esattamente l'opposto, e che continua ora nelle mille segnalazioni, ci si dice, da tutto il mondo di guarigioni prodigiose operate nel suo nome e nella sua memoria.